

Meglio una buona copia che l'originale?

Copia conforme di Abbas Kiarostami (2010)

di LORETTA MASOTTI

È la prima volta che Kiarostami, uno dei registi più amati da Godard e Scorsese, gira un film fuori dal suo paese, l'Iran, dove ha ambientato splendidi film quali *Il sapore della ciliegia*, Palma d'oro a Cannes 1997, e *Il vento ci porterà via*, gran premio della giuria a Venezia nel 1999. Ha scelto la Toscana, in particolare il territorio tra Arezzo e san Gimignano, per la sua ultima opera, *Copia conforme*, che presenta elementi di continuità, ma anche di rottura, con la precedente produzione. Ricorre anche qui il tema del viaggio, in particolare in automobile, così presente in tutti i suoi film. Il mondo è guardato attraverso i finestrini dell'auto e si tratta contemporaneamente di un paesaggio esteriore e interiore, dell'anima. Notevole la fotografia di Luca Bigazzi, soprattutto nella riproduzione di un'assolata collina toscana inondata di magica luce. Altro motivo dominante è la temporalità. Tipicamente orientale è la lentezza e l'assenza di uno sviluppo evidente di accadimenti. Noi occidentali siamo abituati a un tempo veloce; sempre proiettati verso il futuro, siamo continuamente in attesa di qualcosa che avverrà. In questo modo tutto rischia di sfuggire, e le cose veramente importanti non sappiamo quasi mai vederle, assaporarle. Kiarostami, con il ritmo lento dei suoi film, restituisce significato a ogni istante, facendoci scoprire un nuovo modo di guardare le cose. In apparenza poco accade, la trama è scarna. Uno scrittore inglese incontra a Firenze una gallerista francese e intrattiene con lei una breve relazione. Per gioco, a un certo punto, fingono di essere marito e moglie, ma da questo momento tutto si fa ambiguo e non sappiamo più distinguere tra immaginazione e realtà, copia e originale. Lo scrittore ha dedicato un saggio di arte

a questo tema, in cui espone una tesi ardua: meglio una buona copia che l'originale. Ma non funziona, per la vita reale, quello che si può applicare a un'opera d'arte, come la musa Polimnia che la coppia va a vedere a Lucignano (in realtà è esposta a Cortona), creduta un affresco di Ercolano per secoli, poi rivelatasi una semplice copia. Il tempo perduto, direbbe Proust, non si recupera. Se è vero (ma non lo sapremo mai con certezza) che questa era una coppia che un tempo si è amata e poi è entrata in crisi, tornare nei luoghi della prima notte di nozze non aiuta a riprodurre quei sentimenti passati, a restituire l'autenticità dell'originale.

C'è una profonda distanza tra la donna (una bravissima Juliette Binoche che ha ottenuto per questa interpretazione il premio come migliore attrice al recente festival di Cannes) che si batte per riconquistare un amore che forse non è mai esistito, se non nel suo desiderio, e l'uomo (William Shimell, un noto baritono per la prima volta nelle vesti di attore) che appare distratto, piuttosto indifferente, sostanzialmente concentrato su di sé e sulla sua carriera lavorativa.

Nella versione originale, con sottotitoli, i personaggi parlavano ognuno nella propria lingua: francese, inglese, italiano. Il doppiaggio uniforme, purtroppo, fa scomparire questa scelta linguistica che esprimeva immediatamente la difficoltà della comunicazione.

La trattazione dell'incomunicabilità della coppia e della fragilità dei sentimenti, che ha avuto grandi maestri nella cinematografia europea, da Bergman ad Antonioni, appare come un elemento di novità, per il regista iraniano, tuttavia non sempre risolto con la stessa profondità.

